

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 30 marzo 2016



## CNI

Italia Oggi	30/03/16	P. 40	Definizione di standard		1
-------------	----------	-------	-------------------------	--	---

## MIUR

Italia Oggi	30/03/16	P. 41	Diminuisce l'abbandono degli studi		2
-------------	----------	-------	------------------------------------	--	---

## GEOMETRI

Italia Oggi	30/03/16	P. 42	La laurea per una professione		3
-------------	----------	-------	-------------------------------	--	---

## DDL CONCORRENZA

Corriere Della Sera	30/03/16	P. 19	«Accelerare sulla concorrenza Ma il Paese fatica a cambiare»	Enrico Marro	4
---------------------	----------	-------	--	--------------	---

## SCUOLE

Repubblica	30/03/16	P. 17	Ingegneri in cattedra al liceo artistico il pasticcio del concorso	Mariapia Veladiano	6
------------	----------	-------	--	--------------------	---

## CODICE APPALTI

Sole 24 Ore	30/03/16	P. 16	Per i piccoli lavori ridotte pubblicità e trasparenza	Mauro Salerno	7
-------------	----------	-------	---	---------------	---

## CONSIP

Italia Oggi	30/03/16	P. 39	Convenzioni Consip optional	Luigi Oliveri	8
-------------	----------	-------	-----------------------------	---------------	---

## GARANZIA PER I GIOVANI

Italia Oggi	30/03/16	P. 13	Il flop di Garanzia Giovani, costato 1,5 miliardi, è clamoroso: su un milione di iscritti, solo 32 mila hanno trovato un lavoro	Tino Oldani	9
-------------	----------	-------	---	-------------	---

## ILVA

Corriere Della Sera	30/03/16	P. 35	Per l'Ilva arrivano i turchi (con la cordata italiana)		10
---------------------	----------	-------	--	--	----

## SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera	30/03/16	P. 12	Geopolitica e fatture: tutto porta agli israeliani che «bucano» gli iPhone	Martina Pennisi, Marta Serafini	11
---------------------	----------	-------	--	------------------------------------	----

## SICUREZZA INFORMATICA

Stampa	30/03/16	P. 1	"Così compro un virus e infetto il tuo computer"	Carola Frediani	13
--------	----------	------	--	-----------------	----

Stampa	30/03/16	P. 13	Studenti, mariti e idealisti L'hacking alle portate di tutti	Daria Corbi	16
--------	----------	-------	--	-------------	----

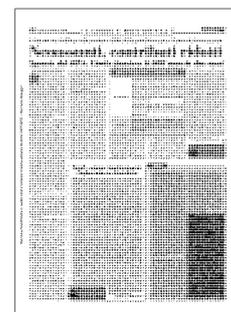
## SPENDING REVIEW

Sole 24 Ore	30/03/16	P. 8	Acquisti Pa, 37 miliardi sono ancora inattaccabili	Marco Rogari	17
-------------	----------	------	--	--------------	----

## EMERGENZA ABITATIVA

Sole 24 Ore	30/03/16	P. 16	Serve piano casa da 1,4 miliardi»	Massimo Frontera	18
-------------	----------	-------	-----------------------------------	------------------	----

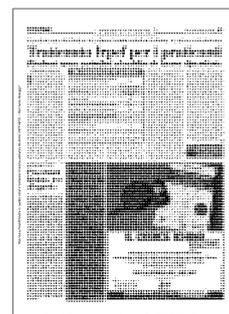
*«Definizione di standard di prestazione e di corrispettivi economici sulla scorta dell'esperienza già maturata nel settore pubblico e nel pieno rispetto della normativa sulla concorrenza e del principio di parità di trattamento». Così il presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri Armando Zambrano sulla sentenza del Consiglio di Stato che ha dato torto agli avvocati in merito alla reintroduzione della vincolatività dei minimi tariffari contenuta in una circolare del Consiglio nazionale forense. «Come professionisti, non chiediamo il ripristino dell'obbligatorietà dei corrispettivi», ha sottolineato Zambrano, «ma è indubbio la necessità di definire standard di prestazione e corrispettivi economici che orientino la committenza privata, nel rispetto del principio di concorrenza».*



DAL MIUR

## *Diminuisce l'abbandono degli studi*

La percentuale dei giovani che lascia la scuola, non conseguendo diplomi di secondo grado né attestati di formazione professionale, è scesa dal 19,2% nel 2009 al 15% nel 2014. Questi i dati emersi dallo studio condotto Eurydice Italia, avente ad oggetto «La lotta all'abbandono precoce dei percorsi di istruzione e formazione», i cui dati sono stati resi noti nei giorni scorsi dal ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca. L'analisi condotta, pur evidenziando gli aspetti positivi, ha messo in evidenza un problema di genere. «Spesso gli studenti che abbandonano gli studi e sono nati all'estero e sono maschi», si legge nella nota diffusa dal Miur, «in Italia il 34,4% degli studenti che non consegue diplomi di secondaria superiore o di formazione professionale, è nato all'estero, mentre tra gli studenti nativi la percentuale è del 14,8%. Analoga considerazione, poi, può essere fatta con la percentuale italiana che è del 20,2% per i maschi e 13,7% per le femmine. Un dato», conclude la nota, «altrettanto negativo rispetto alla media Ue che è pari al 13,6% maschi e al 10,2% femmine».



*Il presidente Savoncelli sull'annuncio della Crui: dal 2017 lauree professionalizzanti*

## La laurea per una professione Dai geometri la proposta pilota per percorsi accademici

In un recente intervento pubblico, il presidente della Conferenza dei rettori (Crui), Gaetano Manfredi, ha dichiarato: «Il sistema universitario è pronto per costruire un percorso triennale professionalizzante strutturato per un terzo come formazione formale, per un terzo come formazione tecnica e per un terzo on the job». L'obiettivo è «costruire un triennio che sia davvero formativo, con una governance composta non solo dai professori universitari, ma in maniera paritetica dai rappresentanti del mondo del lavoro e delle professioni». Se è questo l'identikit delle future lauree triennali professionalizzanti, è lecito affermare che il percorso di riforma indicato dal Consiglio nazionale geometri e geometri laureati in occasione del suo insediamento è un candidato autorevole al ruolo di progetto pilota: le linee strategiche e operative sono state presentate al ministro dell'istruzione Stefania Giannini sin dal 2014, originando un dialogo costruttivo con le forze politiche divenuto nell'ultimo anno un vero e proprio confronto serrato, preludio all'auspicato «ultimo miglio». Come noto, l'impegno preso con gli iscritti è, in estrema sintesi, riformare il percorso di accesso favorendo l'istituzione di un nuovo corso di laurea triennale per l'attribuzione di competenze che caratterizzano la professione di geometra, anche nel quadro della più ampia concorrenza europea. Tra i benefici attesi, in questa sede ne sottolineo due: consentire alla categoria di accrescere le opportunità occupazionali rispondendo pienamente alla richiesta del mercato di profili tecnici

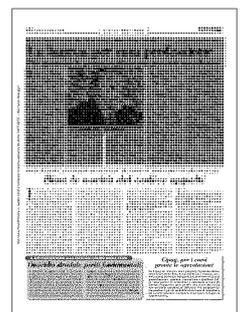
di primo livello; dare un contributo di maggior valore allo sviluppo della progettualità tecnica e del paese. Un assist, questo secondo punto, che la Rete delle professioni tecniche ha dimostrato di aver colto convergendo sulla necessità, più volte espressa dalla categoria, di procedere alla revisione dei percorsi formativi universitari. Nell'esortazione di Armando Zambrano, presidente del Consiglio nazionale degli ingegneri e coordinatore della Rpt, a ripensare e migliorare i percorsi formativi universitari fatta in occasione del recente congresso nazionale, riconosco la ratio che è alla base del progetto presentato dalla categoria dei geometri: la distinzione tra lauree triennali propedeutiche alla magistrale (caratterizzate da un percorso di studi più generalista) e lauree triennali professionalizzanti, che garantiscono l'accesso alle professioni di primo livello. Partendo da una piattaforma comune, propria della Rpt, sarà più facile per ciascuna categoria procedere alla de-

finizione delle linee d'indirizzo, necessarie per valorizzare le competenze professionali specifiche e l'offerta formativa nel suo complesso. Già chiare quelle relative al progetto presentato dalla categoria dei geometri: la prosecuzione del percorso di studi presso l'istituto tecnico di provenienza, in collaborazione con atenei eventualmente delocalizzati e in linea con l'attenzione tradizionalmente riservata al territorio e alle sue dinamiche di crescita, anche culturale; il titolo di studio direttamente abilitante all'esercizio della professione, proprio in virtù del forte orientamento professionalizzante del percorso universitario, che in itinere verifica l'idoneità dello studente da un punto di vista tecnico, oltre che scientifico. Un passaggio coerente con i principi sanciti dall'articolo 33 della Costituzione italiana.

Pagina a cura  
DEL CONSIGLIO NAZIONALE  
GEOMETRI E GEOMETRI LAUREATI



Maurizio Savoncelli, presidente del Cngeg



LIBERALIZZAZIONI PARLA FEDERICA GUIDI

# «Accelerare sulla concorrenza Ma il Paese fatica a cambiare»

di **Enrico Marro**

**ROMA** Ministro, è passato più di un anno dal varo in consiglio dei ministri del disegno di legge sulla concorrenza e finora il provvedimento è stato approvato solo alla Camera, dove comunque dovrà tornare dopo le modifiche in corso al Senato. Non crede che ci sia un ritardo ingiustificabile e di chi è la colpa?

«Detto che il Parlamento è sovrano, è evidente che ora auspico un percorso rapido. Al Senato si chiuderà entro aprile e poi sono certa che alla Camera il provvedimento sarà definitivamente approvato al massimo entro maggio-giugno».

**Col senno di poi, era meglio un decreto legge?**

«Certo un decreto legge che viene convertito entro sessanta giorni è più efficace di un disegno di legge, ma quest'ultimo ci ha permesso di includere più temi e di affrontare una discussione aperta in Parlamento. Ma ora credo sia giusto accelerare».

**Per chiudere la partita retroguardia Capisco le resistenze, ma se ci si arrocca su battaglie di retroguardia non si salva nessuno**

**correrete alla Camera al voto di fiducia?**

«Non escludo niente, ma la decisione sulla fiducia non la prendo io bensì il governo nel suo complesso. Comunque credo che, come dicevo, si possa concludere presto».

**Nel comunicato del consiglio dei ministri del 20 febbraio 2015 che approvò il disegno di legge si sottolinea che secondo le stime del Fondo monetario internazionale le liberalizzazioni fanno crescere il Pil del 3,3% in 5 anni e migliorano il rating e la credibilità del Paese. È ancora così?**

«Certo. Lo dimostrano tutti gli studi. E questo dovrebbe far comprendere alle lobby che un provvedimento sulla concorrenza ogni anno, così come prevede la legge che rivendico di aver applicato, è nell'interesse di tutti. Lo dico venendo dal mondo delle imprese private, che vivono sul mercato e sanno che la concorrenza, se regolata, fa bene alle stesse imprese e a tutto il Paese. Inoltre, la commissione europea, nelle ultime raccomandazioni all'Italia, ricorda che siamo indietro sulle liberalizzazioni e riconosce l'importanza del provvedimento in discussione al Senato».

**Quali sono le lobby che si sono messe di traverso?**

«Guardi noi abbiamo mandato in Parlamento un provvedimento che va ad incidere su molti settori importanti: dall'energia alle telecomunicazioni; dalle assicurazioni alle farmacie. Uno status quo è stato scosso e quindi sapevamo che ci sarebbero state resistenze».

**Vediamone alcune. I notai hanno ottenuto di mantenere il monopolio anche sugli atti di compravendita immobiliare fino a 100 mila euro, cancellando la norma che liberalizzava.**

«È una decisione che ha preso il Parlamento e che io rispetto. Ma abbiamo per esempio introdotto la firma digitale al

posto dell'autenticazione notarile per la nascita delle srl semplificate e per il passaggio delle quote. Si tratta di misure da tempo caldegiate nel rapporto "Doing Business" e darebbero agli investitori stranieri un ulteriore segno di cambiamento del Paese».

**I farmacisti hanno ottenuto di mantenere il monopolio anche sulla vendita dei farmaci di fascia c.**

«Io ero favorevole alla norma che liberalizzava, anche se ricordo che essa non era nel testo originario. Sono favorevole in quanto non capisco perché un farmacista laureato non possa

vendere questi farmaci per esempio in una parafarmacia».

**I tassisti hanno ottenuto di impedire l'ingresso sul mercato di Uber.**

«Questo è un Paese che deve abituarsi al fatto che va sì rispettato chi già opera nel mercato, ma anche che il mercato deve aprirsi e che la concorrenza non è il male assoluto. Dobbiamo aprirci passo dopo passo, in maniera graduata e modulata. Capisco le resistenze. Ci sono anche in altri Paesi, si veda la legge Macron in Francia. Ma se ci si arrocca su battaglie di retroguardia non si salva nessuno».

**Queste norme che non sono passate ha intenzione di riproporle in successivi provvedimenti?**

«La mia prima intenzione è arrivare rapidamente all'approvazione di questo disegno di legge. Poi, visto che questo governo adempie all'obbligo di una legge annuale sulla concorrenza, ne faremo altre e alcune proposte che non sono passate questa volta potranno essere riprese».

**Qual è la sua posizione sullo scontro tra albergatori e le piattaforme tipo booking.com? Il Parlamento ha introdotto una norma che consente agli alberghi di praticare tariffe scontate rispetto a quelle internet. Lei che dice?**

«Prendo atto che questa norma, che non era presente nel testo originario, è stata votata a larghissima maggioranza e in modo trasversale in Parlamento. Ci rimettiamo all'aula, ma suggerisco di verificare, se necessario con una notifica a Bruxelles, la compatibilità di questo articolo con le normative europee, perché ciò che dobbiamo assolutamente evitare è che si incorra una procedura d'infrazione».

**Il ddl stabilisce che dal 2018 finirà il mercato tutelato dell'energia**

**che oggi interessa più di 20 milioni di famiglie. Sindacati e consumatori dicono che nel mercato libero ci si rimette. È così? E**

**come si pensa di tutelare le fasce deboli?**

«Non è così. Basta vedere cosa è successo col mercato libero delle offerte di telefonia e col mercato dell'energia per le imprese. Il consumatore diventa presto in grado di scegliere il profilo per lui più conveniente. È sbagliato credere che gli utenti non siano in grado di scegliere. L'importante è assicurare che ci siano offerte trasparenti e comparabili».

**Sugli appalti pubblici, Francesco Giavazzi ha proposto ieri sul Corriere di escludere dalle gare i soggetti partecipati dall'ente concedente. È d'accordo?**

«Vediamo. Il provvedimento può ancora subire modifiche, anche se dobbiamo accelerare. Ripeto, non è l'ultimo testo sulla concorrenza. Ce ne saranno altri perché le cose da fare sono molte».

**Questo testo lo riconosce ancora come suo o hanno vinto le lobby, come dice Giavazzi?**

«Certo, lo riconosco. Si può sempre fare meglio, ma abbiamo un buon testo, che apre al mercato in molti settori: farmacie, telecomunicazioni, poste, notai, professioni, energia. Queste cose si fanno passo dopo passo».





## Il profilo

Federica Guidi, 46 anni, è ministro dello Sviluppo. E' stata presidente dei giovani industriali e vice presidente di Confindustria

## Il fondo

● Francesco Giavazzi nell'editoriale «Salviamo la legge



antilobby», pubblicato sul *Corriere* di ieri, ha parlato di «assalto alla diligenza condotto da tutte le lobby» alla legge sulla concorrenza

## La parola

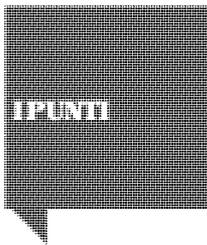
## LOBBY

Con il termine anglosassone lobby si definiscono quei gruppi di persone che, senza appartenere a un corpo legislativo e senza incarichi di governo, si propongono di esercitare la loro influenza su chi ha facoltà di prendere decisioni politiche, per ottenere l'emanazione di provvedimenti normativi, in proprio favore o dei loro clienti, riguardo a determinati problemi o interessi. Nel 2011 è stato istituito il Registro per la trasparenza congiunta europea. Negli Stati Uniti esistono registri obbligatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso.** Scade oggi il bando per 64 mila nuovi docenti. Con troppi errori nelle classi di insegnamento

## Ingegneri in cattedra al liceo artistico il pasticcio del concorso



### IL PARADOSSO

Il caso dell'indirizzo audiovisivo multimediale del liceo artistico: saranno ammessi a insegnare solo ingegnere edili o architetti del paesaggio

### LA LACUNA

L'ordinamento del liceo artistico prevede il design industriale, eppure il concorso non contempla una classe di insegnamento della disciplina



### LA BOCCIATURA

Il Consiglio universitario nazionale ha avvertito con un documento il ministro Gianniini (foto): il bando di concorso è pieno di errori

MARIAPIA VELADIANO

**F**INALMENTE il concorso, lo possiamo ben dire. È la modalità di reclutamento previsto dalla Costituzione, è trasparente, ha procedure democratiche di accesso. Oggi alle 14 scade il termine per presentare le domande al concorso per l'assunzione di quasi 6 mila docenti. È riservato a docenti curricolari e di sostegno (per questi sono previste seimila nuove assunzioni) non di ruolo, ma che siano già abilitati oppure che abbiano superato un Tfa ( tirocinio formativo attivo) o un Pas (percorso abilitante speciale). Le sigle raccontano la storia di un passato che ha offerto ai laureati sentieri fantasiosi, costosi e spesso interrotti per accedere all'insegnamento. Ma questo concorso è il primo che seleziona sulla base delle nuove classi di concorso ridisegnate dal Miur in febbraio. Si aspettava la razionalizzazione delle classi di concorso da quasi dieci anni, perché ogni riforma della scuola e dell'università ha portato discipline nuove e nuove lauree senza però allineare le une alle altre così che per anni in via provvisoria sono nate le "classi atipiche" in cui confluivano i docenti in attesa di una normativa che chiarisse.

Una situazione che ha creato un mare di ricorsi. Solo che le nuove classi di concorso contengono errori che si possono capire solo con la fretta di fare tutto subito, riforma e assunzioni, se non si vuole immaginare malafede o incompetenza. Per esempio, nei licei artistici, all'indirizzo audiovisivo multimediale per il quale le Indicazioni nazionali prevedono che lo studente sappia individuare «sia nell'analisi che nella propria produzione gli aspetti espressivi, comunicativi, concettuali, narrativi, estetici della ricerca audiovisiva», possono accedere e insegnare solo gli ingegneri edili e gli architetti

del paesaggio. Non, per dire, i laureati in Scienze dello spettacolo e della produzione multimediale, oppure chi esce dall'Accademia con il diploma di Nuove tecnologie per l'arte, espressamente creato pensando a questo indirizzo. Sempre per i licei artistici manca del tutto la classe di concorso che possa insegnare nell'indirizzo design dell'industria, che è in ordinamento ed è presente nei licei di tutta Italia. Se non si rimedia non sarà proprio possibile nominare nessuno. Ora, intorno alle nuove classi di concorso ci sono problemi oggettivi e non (solo) politici o corporativi. Cioè ci sono errori clamorosi. Tanto gravi che è intervenuto il principale organo consultivo del ministero dell'Istruzione, cioè il Consiglio universitario nazionale, che ha scritto al ministro Gianniini delle cose che sarebbero comiche se non si trattasse di scuola: «Che ci sono classi di concorso cui possono accedere laureati magistrali privi delle competenze indispensabili» e «classi di concorso cui non possono accedere laureati con lauree che chiaramente forniscono le competenze richieste», e «classi di concorso che richiedono requisiti del tutto incompatibili con gli ordinamenti attuali», per cui i futuri laureandi dovranno inseguire crediti aggiuntivi e fantasiosi rispetto al loro corso di laurea se vorranno insegnare.

A parlare è un organo del ministero, contro il ministero.

È evidente che ci sarà un altro mare di ricorsi, si parla di ottomila ricorsi d'urgenza perché intanto il concorso che chiude i termini oggi viene organizzato in tempi strettissimi, a due mesi

Alle porte un mare di ricorsi, forse ottomila. E mancano i candidati a commissario d'esami

dalla fine dell'anno scolastico con una fretta che sta dando problemi di reperimento delle aule informatiche - la prova scritta è online - e di commissioni. Le candidature sono volontarie e mancano sia presidenti che commissari. Questo discorso della scuola futura disegnato dalla riorganizzazione delle classi di concorso è serissimo e va affrontato prima di avviare le procedure d'esame, ascoltando chi sa bene come la situazione attuale si è creata e può aiutare a non aggiungere errori nuovi ai vecchi. La scuola buona non è una spunta in agenda ma un paziente lavoro di ascolto e ricomposizione di un sistema ordinato capace di coerenza e passione.



Codice appalti. Sotto il milione inviti a meno imprese

# Per i piccoli lavori ridotte pubblicità e trasparenza

Mauro Salerno

ROMA

■ Paletti più laschi sull'assegnazione degli appalti sotto al milione di euro. È lo scenario che si verificherà senza una correzione di rotta prima dell'approvazione finale del nuovo codice dei contratti pubblici. Un paradosso clamoroso, considerando lo spirito della legge delega approvata in Parlamento, mirata a garantire massima trasparenza e rigore nella lotta alla corruzione, dopo le inchieste sulle gare truccate messe in moto dalle procure di mezza Italia.

Gli appalti sotto al milione rappresentano il cuore delle opere pubbliche: circa l'80% delle gare (12.754 su 15.870, secondo i dati Cresme 2015) riguardano interventi sotto questa soglia. E proprio in questa fascia, dove si annida la "zona grigia" degli appalti, il nuovo codice rischia di alleggerire obblighi di pubblicità e concorrenza. Vincoli, già tutt'altro che a prova di bomba, considerata anche la scelta di far cadere gli obblighi di pubblicità sui giornali, per tutti gli appalti, dall'anno prossimo.

Nulla cambia per i piccoli contratti (sotto i 40 mila euro) dove sia ora che in futuro rimane l'affidamento diretto a imprese di fiducia della stazione appaltante. Per il resto, non si può fare a meno di notare che viene anzitutto confermata la scelta compiuta nel 2011 dal governo Berlusconi di mantenere la soglia, raddoppiata allora da 500 mila euro a un milione, per la procedura negoziata basata su indagini di mercato. Resta, così, la possibilità di assegnare sostanzialmente senza gara un'ampia quota di lavori. Anche con il nuovo codice, per i lavori sotto al milione, le Pa non dovranno pubblicare alcun vero bando sull'inten-

zione di assegnare una commessa, se si eccettua un semplice avviso pubblicato sul proprio sito, per un periodo minimo di 15 giorni, con l'indicazione dei requisiti necessari a svolgere il compito.

Più nel dettaglio, per i lavori fino a 150 mila euro, in futuro si potranno invitare solo tre imprese invece che cinque. Ma è soprattutto negli appalti tra 500 mila euro e un milione che avverrà la "semplificazione" maggiore. Mentre ora servono almeno 10 inviti, in futuro ne basteranno cinque. Addio poi alla pubblicità post-aggiudicazione di valore più "formale". Mentre ora biso-

## ZONA GRIGIA

Tra 500 mila euro e un milione addio agli avvisi post-aggiudicazione, con elenco delle imprese invitate, su Gazzetta e giornali

gna pubblicare la notizia dell'aggiudicazione e la lista degli invitati sulla Gazzetta Ufficiale e su almeno due quotidiani (uno a tiratura nazionale, l'altro locale, oltre che sui siti istituzionali), il nuovo codice mantiene solo un generico richiamo all'obbligo di pubblicità successiva. Non solo.

Insieme ai lavori, va segnalato anche che con il nuovo codice raddoppia da centomila a 209 mila euro le soglie per gli affidamenti a "trattativa privata" degli incarichi di progettazione.

Insomma, nessun faro acceso su i "piccoli" appalti. A meno di un futuro intervento dell'Anac di Cantone, cui toccherà il compito di «migliorare la qualità delle procedure» per assegnare i tantissimi micro-cantieri, che già oggi viaggiano all'ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo conferma il Mef con la circolare sul contenimento delle spese dei conti pubblici

## Convenzioni Consip optional Nessun obbligo per gli enti. Acquisti extra senza nulla osta

DI LUIGI OLIVERI

**G**li enti locali hanno la facoltà e non un obbligo di aderire alle convenzioni-quadro della Consip o degli altri soggetti aggregatori. Lo conferma la circolare del Mef 23 marzo 2016, n. 12, in tema di misure di contenimento delle spese dei bilanci pubblici. Indirettamente, quindi, la circolare conferma che agli enti locali non si applicano (se non in parte) le disposizioni contenute nell'articolo 1, comma 510, della legge 208/2015.

Come è noto, la disposizione da ultimo citata ha suscitato una serie di problemi applicativi, perché subordina la possibilità delle amministrazioni di effettuare acquisizioni di beni e servizi al di fuori delle convenzioni quadro solo previa autorizzazione specificamente motivata resa da un non meglio identificato «organo di vertice amministrativo». Nell'ambito degli enti locali si è immediatamente posto il problema di identificare tale organo. Le

tesi in campo sono due. Secondo una prima tesi, non essendo l'autorizzazione un atto inerente la gestione ma la programmazione e il controllo, la competenza è della giunta. Secondo la seconda tesi, al contrario, spetta al segretario comunale emanare l'autorizzazione.

In questo secondo filone interpretativo si è inserita la Corte dei conti, sezione Liguria, con la deliberazione 24 febbraio 2016, n. 14. Una decisione che, tuttavia, ha destato parecchie perplessità, perché ha considerato l'autorizzazione alla stregua di un atto gestionale ed ha, inoltre, considerato come già vigente negli enti locali il «dirigente apicale», che invece è solo oggetto di una futura attuazione della legge 124/2015.

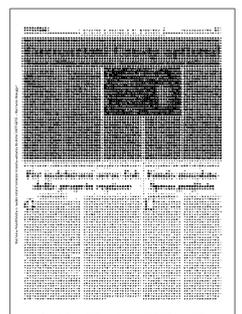
Non si è trattato degli unici elementi critici della deliberazione della sezione Liguria. Tra essi, ha spiccato proprio l'assenza dell'analisi in merito all'obbligatorietà dell'articolo 1, comma 510, della legge 208/2015 per gli enti locali. La sezione lo ha dato per scontato.

Tuttavia, si tratta di un'omissione di analisi piuttosto rilevante. Infatti, l'articolo 1, comma 510, della legge 208/2015 impone l'autorizzazione preventiva per effettuare acquisizioni fuori convenzioni solo alle «amministrazioni pubbliche obbligate ad approvvigionarsi attraverso le convenzioni di cui all'articolo 26 della legge 23 dicembre 1999, n. 488, stipulate da Consip spa, ovvero dalle centrali di committenza regionali». Ma, come spiega la circolare 12/2016 alle convenzioni-quadro «le amministrazioni pubbliche, diverse dalle amministrazioni statali centrali e periferiche, di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, nonché le autorità indipendenti, hanno facoltà di ricorrere ai sensi dell'articolo 1, comma 449, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, e fermo restando l'obbligo, in caso di mancato ricorso, dell'utilizzo dei relativi parametri di prez-

zo-qualità come limiti massimi per la stipulazione dei contratti». E gli enti locali rientrano tra le amministrazioni diverse da quelle statali centrali e periferiche.

Non essendovi, dunque, per i comuni e le province, l'obbligo di utilizzare le convenzioni-quadro, non c'è nemmeno l'obbligo di far precedere le acquisizioni extra convenzioni da alcuna autorizzazione, né di trasmettere l'autorizzazione alla sezione regionale di controllo della Corte dei conti.

L'autorizzazione, invece, appare necessaria ai sensi dell'articolo 1, comma 516, della legge 208/2015, ai fini dell'acquisizione di beni e servizi informatici. Allo stesso modo, l'autorizzazione è da ritenere necessaria per l'acquisizione dei beni e dei servizi previsti dal dpcm 24.12.2015 di attuazione dell'articolo 9, comma 3, del dl 66/2014, convertito in legge 89/2014. In questi casi, resta ancora aperto il problema dell'individuazione dell'organo di vertice amministrativo competente negli enti locali.



TORRE DI CONTROLLO

## Il flop di Garanzia Giovani, costato 1,5 miliardi, è clamoroso: su un milione di iscritti, solo 32 mila hanno trovato un lavoro

DI TINO OLDANI

**D**ue anni fa, l'Ue lanciava il progetto *Youth Guarantee*, noto in Italia come Garanzia Giovani. L'obiettivo: aiutare i paesi Ue con una disoccupazione giovanile sopra il 25% ad offrire occasioni di lavoro ai giovani che non studiano e non lavorano, i cosiddetti *Neet*, di età compresa fra 15 e 29 anni. Fu perciò stanziato un investimento Ue di 6 mld, di cui 1,5 destinati all'Italia, dove la disoccupazione giovanile superava il 40%. Il ministro del Lavoro, **Giuliano Poletti**, commentò entusiasta: «È una novità straordinaria: in Italia abbiamo un bacino potenziale di 900 mila giovani, che nell'arco di 24 mesi riceveranno un'opportunità di inserimento nel mondo del lavoro». A distanza di due anni, l'Isfol, ente di ricerca che dipende dal ministero del Lavoro, ha fatto il punto su Garanzia Giovani: su quasi un milione di giovani iscritti al programma, soltanto 32 mila (il 3,7%) hanno trovato un lavoro vero, con retribuzioni per lo più mortificanti, mentre il costo medio per contratto, a causa della burocrazia e degli sprechi, è stato di ben 36 mila euro.

**Dunque, un flop clamoroso e uno spreco miliardario, le cui responsabilità vanno imputate in primo luogo alla burocrazia parassitaria che ingrassa intorno ai centri per l'impiego, ma anche alla fallimentare governance nazionale del progetto Ue e alle numerose furbizie messe in campo dalle imprese, per incassare i contributi europei senza fornire in cambio né formazione, né lavoro vero.** In proposito, più del rapporto Isfol, è eloquente la lettera di un giovane che ha raccontato al sito *lepillole.com* la propria esperienza: «Ti fanno lavorare fin dal primo giorno, manco per sogno per imparare un nuovo mestiere. Solitamente prendono giovani formati, con esperienza pregressa. Le 140 ore mensili non sono considerate il massimo, bensì lo standard, e spesso capita che ti facciano dichiarare molto meno. Per farti pagare, devi compilare appositi moduli, con gli orari che fai e i giorni, mandarli tramite posta alla Regione entro i primi giorni del mese che segue i 2 mesi di stage. Il pagamento dovrebbe arrivare ogni 2 mesi. Ma spesso i soldi non ti arrivano entro quel limite, tanto che molti finiscono l'intero tirocinio di 6 mesi senza vedere manco un pagamento. Per giustificare i mancati pagamenti, i burocrati si inventano mille scuse, compresa quella di non avere ricevuto i documenti, anche se inviati con rac-

comandata con ricevuta di ritorno. Ho fatto lo stage da maggio 2015 ad ottobre 2015, e per ora ho ricevuto solo 800 euro, su un totale di 3mila. Trovo tutto ciò triste, ingiusto e umiliante».

**Uno dei primi a prevedere il fallimento** è stato il giuslavorista **Michele Tiraboschi**, direttore del centro studi *Adapt*, fondato da **Marco Biagi**. Circa un anno fa, avendo avuto sentore che in Italia il piano Garanzia Giovani non funzionasse per il meglio, il vicepresidente della Commissione Ue, **Jyrky Katainen**, chiese proprio a lui, e non al governo, alcuni ragguagli. La risposta scritta di Tiraboschi non ammetteva dubbi: «I risultati non sono allo stato lusinghieri, anzi è percezione diffusa, tra i giovani prima ancora che tra gli esperti e l'opinione pubblica, che si tratti dell'ennesimo fallimento delle politiche del lavoro in Italia. Su un bacino stimato dal governo di 2.254.000 giovani italiani che non studiano e non lavorano, 1.565.000 se consideriamo il target scelto per il piano, solo 412.015 hanno infatti aderito al progetto Garanzia Giovani. Di questi, solo 160.178 risultano essere stati effettivamente contattati per un primo colloquio. Mancano dunque all'appello 251.837 giovani, la stragrande maggioranza dei quali sono iscritti da oltre 4

mesi al programma. In conclusione, solo 12.273 hanno poi ricevuto un'offerta di lavoro, di stage o di formazione: il 3%».

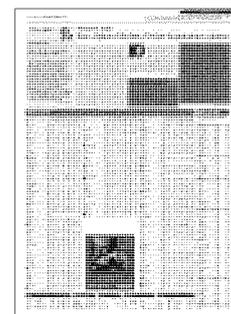
**Che Tiraboschi avesse visto giusto, lo conferma** ora il rapporto Isfol. Su un milione di giovani iscritti, quelli a cui è stata «erogata una misura concreta» (un corso di formazione, un tirocinio o un bonus occupazionale) sono stati appena 227 mila. Di questi, i tirocini sono stati 138 mila: formula di gran lunga preferita dalle imprese, poiché in tal modo fanno ruotare giovani ogni 6 mesi, senza stipulare contratti di lavoro, e senza pagare alcunché. Un metodo che ha contribuito ben poco a ridurre la disoccupazione, visto che solo un tirocinante su 10 è stato poi assunto. Sterminato il numero dei convegni organizzati da Regioni e governo. Ma, dopo due anni, del milione di iscritti al progetto, un giovane su 4 non ha mai ricevuto risposta dagli uffici regionali per l'impiego. Alcune Regioni, come Lombardia, Campania, Calabria e Molise, hanno fatto peggio: uno su tre è ancora in attesa di risposta. Il Piemonte, ha documentato *La Stampa*, ha fatto peggio di tutte: senza risposta il 47% dei giovani partecipanti. E il ministro Poletti, che all'inizio ci aveva messo la faccia, ora è muto come un pesce.



## Per l'Ilva arrivano i turchi (con la cordata italiana)

(m. bor.) Per formalizzare le cordate interessate all'Ilva c'è tempo fino al 23 maggio. Ma i primi contatti tra i gruppi che hanno manifestato interesse per il colosso siderurgico non mancano. In particolare, il gruppo di soci italiani che si sta coagulando intorno alla Cassa depositi e prestiti (i produttori di acciaio di Arvedi e i trasformatori

di Marcegaglia) potrebbe ritrovarsi come partner industriale straniero l'azienda turca Erdemir, primo produttore di acciaio in Turchia con 8,5 milioni di tonnellate prodotte e al quarantacinquesimo posto nella graduatoria mondiale, con un'attività integrata come l'Ilva e una gestione della linea a caldo come quella dello stabilimento di Taranto, già visitato dai tecnici di Erdemir lo scorso 22 marzo (il 23 i turchi hanno fatto tappa nei siti di Genova e Novi Ligure). Alla prima scadenza dello scorso 10 febbraio Erdemir non fu ammessa alla *data room* (fase che terminerà l'11 aprile) in attesa di una integrazione documentale arrivata poi a fine febbraio. Allo stato attuale i pretendenti all'Ilva sono 25 (12 interessati all'acquisto dell'intero gruppo, 13 alle controllate). Tra gli stranieri, oltre ai turchi, sono in lizza i franco-indiani di ArcelorMittal; il gruppo brasiliano Csn (Compahia siderurgica national) Steel; il fondo americano Erp compliant fuel; e i cinesi di P&C (Shenzen) che per presentare la manifestazione d'interesse si sono avvalsi della consulenza di Fu Yixiang, l'uomo che ha portato in Italia Jack Ma e la sua Alibaba.



**L'analisi**

di **Martina Pennisi**  
e **Marta Serafini**

# Geopolitica e fatture: tutto porta agli israeliani che «bucano» gli iPhone

Su Twitter da giorni quelli della Celebrite gongolano. Non smentiscono e non confermano. Ma per i media israeliani sono loro ad aver «bucato» l'iPhone del killer di San Bernardino. «Cat's out of the bag (Qualcuno ha cantato, ndr)», ha risposto su Twitter a chi gli chiedeva conto dei rumors Shahar Tal, direttore delle ricerche forensi dell'azienda, con l'aria di uno che si sta divertendo molto.

Al di là delle battute, sono altri gli indizi che portano dritti al colosso israeliano della cyber investigazione. Fondata nel 1999 a Petah Tikva, nella Silicon Valley israeliana, la Celebrite «è la numero uno al mondo nell'estrazione di dati da smartphone», spiega Paolo Dal Checco, consulente informatico in ambito forense. Non è raro infatti che tribunali e polizia si avvalgano di aiuti esterni per craccare i device

dei sospettati e degli imputati (è successo anche in Italia con Hacking Team). L'obiettivo è portare in Tribunale prove certificate e meno attaccabili. Facile dunque che l'Fbi per accedere al contenuto dello smartphone di Syed Farook si sia rivolta alla «migliore».

Ma c'è di più. Andando a consultare il database della procura federale statunitense (il cui contenuto è pubblico) si scopre come dal 2009 a oggi l'Fbi abbia affidato alla Celebrite ben 187 incarichi. In genere le fatture per i servizi resi si aggirano intorno ai 10 mila dollari. Ma quella emessa due giorni fa è ben più alta: 218 mila dollari. Una pistola fumante dunque? «Non necessariamente. Ma diciamo pure che tutto lascia pensare che siano stati loro», sottolinea Dal Checco. E se dall'azienda israeliana non arrivano commenti, a giocare a favore della tesi

Celebrite è anche «lo stretto rapporto che intercorre tra israeliani e statunitensi a livello militare», sottolinea Carlo Del Bo, esperto di sicurezza informatica.

Dalla geopolitica si passa al singolo caso. «Lo smartphone di Syed Farook è un iPhone 5c su cui sarebbe stato installato sistema operativo iOS 9», continua Dal Checco. L'hardware dunque non è recentissimo: il modello è del 2013 e non possiede un livello di protezione altissimo. Ma il software è recente, dato che l'ultima versione di iOS è la 9.3, rilasciata proprio due giorni fa. Morale, per entrare in questo singolo iPhone è necessaria una chiave a doppia combinazione che sblocchi sia il telefono sia il sistema.

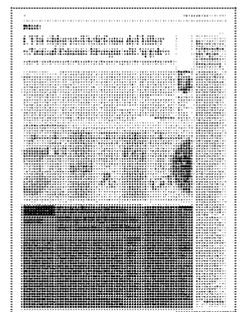
Più complicato è capire come si oltrepassa la barriera. Per i sistemi operativi dall'8.1 in poi, si tratta di sbloccare il

**187**

**gli incarichi**  
che l'Fbi  
ha affidato  
dal 2009  
a oggi  
alla Celebrite,  
azienda  
israeliana

**218**

**mila**  
i dollari  
che le autorità  
statunitensi  
hanno versato  
all'azienda  
per i  
«servizi resi»



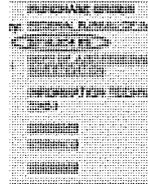
Pin. Già, perché proprio come successo nel caso di Boettcher, il cui telefono è stato craccato dalla stessa Cellebrite, «è necessario sviluppare un software che permetta di provare tutti i Pin possibili senza che si attivi il blocco dopo 10 tentativi sbagliati», conclude Dal Checco. In alternativa, bisogna staccare la microscheda su cui si trovano i contenuti e copiarla ogni 10 tentativi in modo che non si cancelli.

Alla fine di questa storia tutti sembrano uscirne bene. Apple, rifiutandosi di collaborare con l'Fbi, non ha tradito la fiducia dei suoi utenti aprendo la famosa «backdoor» (la porta che permette di accedere ai contenuti criptati). L'Fbi ha ingaggiato i migliori consulenti e non ha aspettato che fosse un privato a collaborare in un caso di terrorismo. Così come gli israeliani, che hanno portato a casa una pubblicità notevole. Ma, come sempre, c'è chi soffre. «Ed è il governo statunitense — sottolinea Giovanni Ziccardi professore di Informatica giuridica — che non è riuscito a piegare ai suoi voleri un colosso della Silicon Valley». Eppure il dubbio che in tutta questa vicenda la politica conti molto più delle indagini resta. Perché la guerra tra Fbi e Apple è appena iniziata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda

● Otto giorni fa il giornale israeliano «Yedioth Ahronot» ha ipotizzato che sia stata la Cellebrite a entrare nel telefono del killer



● Nel database pubblico della Procura federale tre giorni fa è stata pubblicata una nota di pagamento dell'Fbi alla Cellebrite (sopra, nella foto, la schermata della fattura)

## L'INCHIESTA

# "Così compro un virus e infetto il tuo computer"

CAROLA FREDIANI  
TORINO

**L**a conversazione con il venditore di cyberlestorsioni ha preso subito una brutta piega. Soprattutto quando ha capito che non volevo comprare il suo kit per distribuire software malevoli.

CONTINUA ALLE PAGINE 12 E 13



# “Ho comprato un virus che infetta e ricatta i vostri pc Vi spiego come funziona”

## Tecnologicamente semplice ma difficile da individuare, ora è in abbonamento

CAROLA FREDIANI  
TORINO  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Il mio tempo è denaro, mi “urla” (in maiuscolo) nella chat criptata con cui lo avevo raggiunto, «e io devo pagare le bollette, l'hosting, il sistema per aggirare gli antivirus. Mi hai preso per un ente di beneficenza?»».

Prima di darmi il tempo di spiegare, il venditore di ransomware aveva già spiattellato tutta la procedura: dovevo pagare 300 dollari in bitcoin, e lui all'istante, mi avrebbe affiliato al suo sistema di ransomware, i software malevoli che criptano i file di un computer e poi chiedono un riscatto per decifrarli. Una volta pagato mi avrebbe dato un file eseguibile con cui avrei infettato le mie vittime, nonché l'accesso a un pannello di controllo grazie al quale ottenere la mia parte di guadagni.

A questo venditore siamo arrivati da siti e forum russi dedicati ad attacchi informatici, perché sono un po' l'epicentro del fenomeno cyber estorsioni. Anche Tartarus, altro venditore sul forum Exploit.in, mi scrive di avere un programma di affiliazione. Paghi 100 dollari in bitcoin, lui ti dà un file eseguibile da distribuire sui computer delle vittime e l'accesso a un pannello di controllo. Di tutti i riscatti incassati, lui si prende il 15%. Dice di avere 3-400 clienti. La ragione per cui la formula ha successo è che è molto semplice, mi scrive Tartarus, e in più libera gli affiliati dai costi di gestione dell'infrastruttura di controllo del malware e dei pagamenti. «E sono soldi facili».

In effetti i programmi di affiliazione dei ransomware

pullulano. Ce ne sono anche di automatizzati. Vai sul sito, metti l'indirizzo bitcoin dove ti verrà pagata la tua parte di riscatto, configuri online il malware come lo vuoi tu (ad esempio decidi quanti soldi chiedere e quanto tempo dare alle vittime per pagare), scarichi il malware, lo distribuisce con delle email. E tutto gratuito, si paga con una percentuale degli incassi a chi gestisce l'infrastruttura. Così semplice che anche noi della Stampa siamo andati su uno di questi siti, ci siamo configurati il nostro ransomware e lo abbiamo scaricato. Poi lo abbiamo spedito a degli esperti di sicurezza informatica. «Non è molto sofisticato ma fa il suo lavoro», ha spiegato alla Stampa Alberto Pelliccione, che con la sua società ReaQta difende aziende da attacchi avanzati, ma che improvvisamente si è trovato a gestire anche un'invasione di cyber estorsioni.

«Soldi facili», mi scriveva Tartarus. Così facili che stiamo assistendo a un'epidemia di cyber ricatti. «Il 2016 è l'anno in cui i ransomware si abatteranno su chi gestisce le infrastrutture critiche americane», tuona un recente rapporto dell'Institute for critical infrastructure technology, pensatoio statunitense che studia le cyber minacce.

Nel mentre, frotte di semplici utenti, aziende, enti pubblici e ospedali (ormai famoso quello di Los Angeles che avrebbe pagato addirittura un riscatto da 17 mila dollari) assaltano i consulenti di sicurezza informatica. E mica solo in America: il Belpaese è in prima linea. Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Germania, Italia sono infatti le nazioni più colpite, secondo un rap-

porto di Nya International.

«Ogni settimana ho un cliente che arriva per questo, l'impennata l'ho vista da metà 2015», spiega alla Stampa Stefano Fratepietro, dell'azienda di sicurezza informatica Tesla Consulting. Uno dei suoi clienti, che forniva buste paga a numerosi enti, si è trovato tutti i file cifrati pochi giorni prima di dover distribuire i cedolini. Panico, chiamata al consulente, straordinari notturni. E documenti alla fine decifrati sì, ma pagando.

Già, perché il fenomeno ha radici lontane ma ha avuto un'impennata dal 2013, quando molti di questi software malevoli che criptano i file di un computer hanno adottato algoritmi di cifratura più forti, impossibili da “craccare” o da aggirare. A quel punto l'unico modo per recuperare i dati cifrati, se non si ha una copia, è ottenere la chiave unica in possesso dei ricattatori. Siccome le cifre da pagare non sono altissime, in media tra i 300 e i 500 euro in Italia, una fetta consistente di chi viene infettato paga. Il 41%, secondo l'University of Kent. Il 30, secondo TrendMicro.

Le famiglie di ransomware sono diverse. Ctb-Locker, CryptoWall, Cryptolocker, TeslaCrypt, Locky sono le più recenti e diffuse. «Nel 2015 era molto usato Cryptowall, a fine anno è salito Cryptolocker e sono apparsi i primi TeslaCrypt e Locky», spiega ancora Pelliccione. «Il fatto è che questi malware non hanno bisogno di essere tecnicamente complessi, anzi, più sono semplici e più sono funzionali perché sfuggono agli antivirus».

Detto in altri termini: la forza dei ransomware è che

sono semplici da scrivere e se ne possono generare in continuazione e in grandi quantità, usando poi tecniche per offuscarli, renderli invisibili (anche qua si trovano siti per farlo). Ma essendo programmi nuovi, spesso gli antivirus non li riconoscono. A quel punto la sfida è solo rendere minimamente credibile l'email che li veicola.

«In genere sono mail con false bollette di Telecom o Enel, o finte email di corrieri», spiega alla Stampa il responsabile Ict di un'importante università italiana: ne ha visti parecchi di ransomware ma preferisce restare anonimo. «Le prime mail che arrivavano erano molto rozze e fatte con traduttore automatico; poi è stato evidente che è entrato in gioco qualche italiano e sono migliorate».

Molte di queste campagne hanno un'origine geografica. «Ci sono diverse gang criminali, la maggior parte sono dell'Europa dell'Est», commenta Jérôme Segura, ricercatore di Malwarebytes. «Ma abbiamo visto anche molti criminali saltare sul carro dei ransomware perché è un modo molto efficace di raccogliere soldi senza intermediari».

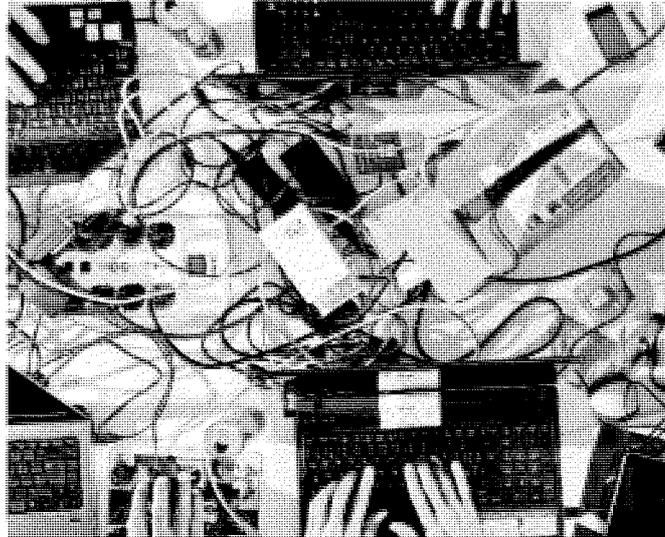
Inoltre, individuare questi gruppi da parte delle forze dell'ordine dei Paesi colpiti non è facile, ci spiega il ricercatore di Kaspersky, Santiago Pontiroli, per complicazioni o cavilli legali. E molte di queste gang stanno attente a non dare troppo fastidio alle nazioni in cui si trovano. «Le tecnologie vendute sui siti e mercati russi tendono a non affliggere utenti residenti in quei mercati», spiega Luca Allodi, ricercatore dell'Università di Trento.

L'ultima novità dei ransomware, Cerber, nato proprio nell'underground dell'Est Europa, fa esattamente questo, spiega Segura, ovvero verifica il Paese in cui si trova la vittima e batte in ritirata se si tratta di Russia, Ucraina o altri Stati dell'ex blocco sovietico. Cerber rappresenta bene anche la capacità di innovazione di questo tipo di software, introducendo una funzione aggiuntiva: parla direttamente alle sue vittime, attraverso una funzione «da testo a voce».

Una capacità trasformistica che preoccupa molto l'Fbi. In un memo di marzo, l'agenzia americana avverte di un nuovo schema che cerca di infettare interi network e di localizzare e cancellare eventuali backup. Mentre secondo un report di Reuters, sul carro dei soldi facili starebbero saltando anche hacker mercenari para-statali, come i gruppi cinesi, col rischio di far evolvere ulteriormente il fenomeno.

In Italia sta già evolvendo. «Secondo me qualche italiano inizia ad esserci», commenta Paolo Dal Checco, dello studio di informatica forense DiFoB, che da tempo sta analizzando il fenomeno al punto da aver aperto anche un sito apposito, [www.ransomware.it](http://www.ransomware.it), per le segnalazioni degli utenti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



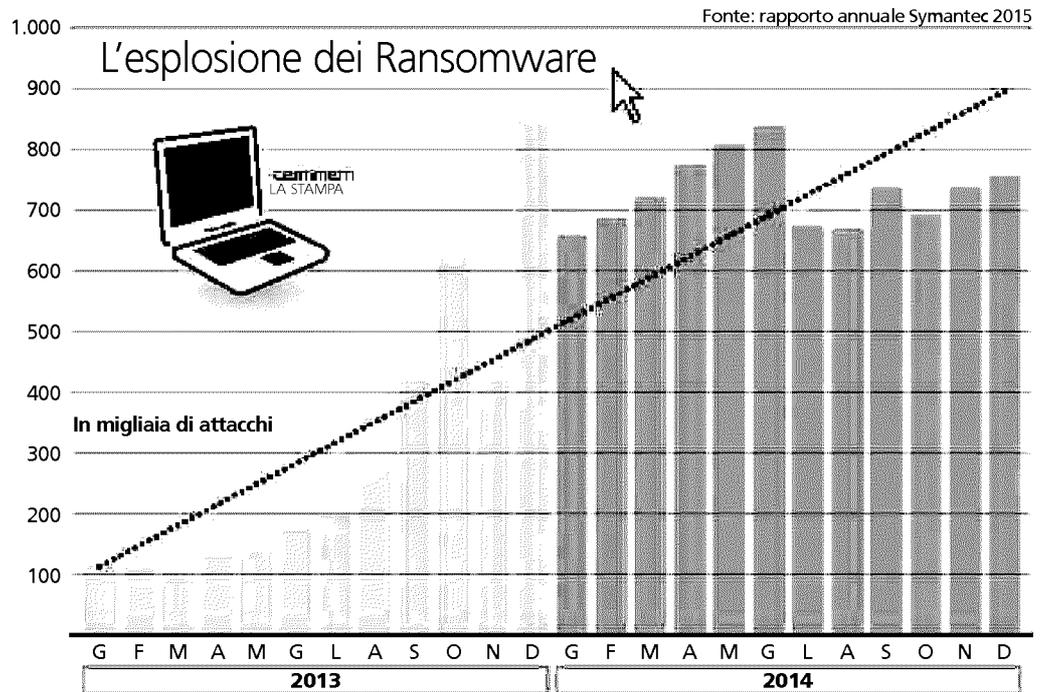
## 400

**euro**  
È il costo medio del riscatto che viene chiesto alla vittima per consegnargli la chiave

## 35%

**paganti**  
Secondo le stime oltre un terzo delle vittime decide di pagare senza nemmeno denunciare

**Boom**  
Per Symantec ci sono stati 729.000 attacchi ransomware al mese (2014)



### Come difendersi



**Sii prudente**  
Non aprire allegati sospetti e non cliccare su link sospetti che ti arrivano sull'email



**Aggiornati**  
Tieni aggiornati i tuoi sistemi di sicurezza, spesso possono salvarti



**Suddividi**  
Se sei un'azienda, compartimenta la tua rete. In questo modo, se qualcuno viene attaccato, non diffonderà il virus ad altri computer



**Copia**  
Salva spesso i tuoi dati (backup) e tienili off line (non permettere che siano aggredibili dalla tua connessione)



**Rete sicura**  
Non basta proteggere i computer. Usa soluzioni che blocchino eventuali malware a livello di rete

## IL FENOMENO

# Studenti, mariti e idealisti L'hacking alla portata di tutti

## Dai cyber criminali esperti al vicino di casa un po' nerd Oggi violare un computer è più facile, ma resta un reato

MARIA CORBI  
ROMA

**V**irus, malware, trojan. Un mercato sommerso che aumenta ogni anno il fatturato, dove si muovono «gli hacker». Anzi i «cracker», perché i «professionisti» di questo mondo ci tengono molto alle distinzioni. «Non siamo tutti uguali», ci spiega Marco, 28 anni che da quando ne ha 13 è un tutt'uno con il computer. E lui «X», il portavoce di Operazione Parigi (#OpParis), che si è beccato una denuncia per associazione a delinquere virtuale. «Io denuncio con le parole», si difende. «I cracker commettono reati, gli hacker agiscono per fini etici», dice. Ma per la legge nessun fine giustifica la creazione e l'utilizzo di virus per violare sistemi informatici. Il delitto di hacking, accesso abusivo a un sistema informatico, comporta condanne da 1 a 5 anni. Se poi contestualmente si commettono altri reati, le pene si sommano.

La cosa che fino a poco tempo fa avevano in comune hacker e cracker era la giovane età. Difficile trovarne qualcuno che superasse i trent'anni, ma le cose stanno cambiando e adesso è facile trovare chi maneggia virus oltre la soglia anagrafica degli anta. Un mondo dove è impossibile fare un ritratto unico. Se non partendo dalla passione, a volte ossessione, per l'informatica e i suoi codici. Ci sono i 14enni che usano i virus per entrare nei telefonini e nei computer dei compagni. Per spiarli, minacciarli, ricattarli, prenderli in giro. Ma anche ragazzini che puntano in alto, come quelli beccati nel giugno del 2014 dopo che avevano violato

il sito degli Invalsi, i test scolastici che definiscono le competenze. Per i quattro ragazzi (dai 14 anni ai 22) è scattata la denuncia per accesso abusivo a sistema informatico e danneggiamento di informazioni, dati e programmi informatici.

Per prima cosa però si deve distinguere tra virus che si installa in un computer e fa danni, tipo cancellare o rinominare file) e trojan, (programma Cavallo di Troia che sul computer crea una specie di porta d'accesso attraverso la quale il malintenzionato prende il controllo del pc infettato). Alla polizia postale ogni giorno perseguono criminali informatici. In molti creano i virus che poi utilizzano, altri li comprano nel deep web dove si trova di tutto. I virus più richiesti sono quelli che per-

mettono di violare la privacy sui social, su WhatsApp. «Più che le email», spiega l'hacker Marco. «Poi le informazioni le utilizzano per divertirsi, minacciare o spesso ricattare».

Tante le persone «normali» che si avvicinano al mondo degli hacker: uomini e donne, per esempio, che vogliono spiare i loro compagni per gelosia e cercano esperti in grado di mettere un programma nei telefonini o nel computer di lei o di lui. La versione 2.0 dell'investigatore privato.

Ma per raccontare l'evoluzione e il mondo «hacker» non si possono trascurare le bande criminali dedite al «phishing», spesso con base nei Paesi dell'Est. Agiscono attraverso email trappola per rubare alle vittime i dati di accesso ai conti on line, o anche dati sensibili che servono per i furti di identità. Operano anche con virus complessi per infettare su larga scala migliaia di computer. Ingannano direttamente le macchine creando falle nella sicurezza. Questo tipo di «cracker» è composto da esperti informatici spesso arruolati via internet da organizzazioni criminali internazionali. C'è chi è disposto al ricatto, e tutto ini-

zia con un messaggio che avverte e minaccia: il tuo computer è sotto controllo e se non paghi (in bitcoin, moneta elettronica), tutti i documenti verranno distrutti. Tanti anche gli informatici-cracker costruttori di virus informatici che li vendono alle stesse aziende sulle quali li hanno testati.

Un fenomeno variegato e sfuggente tanto che le polizie di tutto il mondo si stanno attrezzando con apposite sezioni investigative specializzate nel fare il «profilo» ai criminali informatici. Ci sono i mercenari che eseguono operazioni illegali sulla rete per conto di altre persone. Il cyber criminale, che invece agisce nel suo interesse; i «Blackhat», a cui piace danneggiare gli altri mostrando la propria bravura. I cyberwarrior che conducono guerre informatiche per gruppi che si vogliono spartire il mondo della rete. Certo anche per gli hacker-attivisti, dal «cappello bianco», che violano la rete per azioni dimostrative e per protesta, a sostegno di campagne ambientali o sociali, il limite tra lecito e illecito è confuso, perché violare un sistema informatico è comunque un reato, Qualunque sia il fine.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



**Specialisti**  
Tutte le polizie del mondo si stanno dotando di unità specializzate in crimini informatici. In Italia l'accesso abusivo a sistema informatico prevede pene da 1 a 5 anni



Spending review. Finora nel mirino 50 miliardi di spesa

## Acquisti Pa, 37 miliardi sono ancora inattaccabili

**Marco Rogari**

ROMA

Dai servizi di trasporto e dalla manutenzione degli edifici scolastici fino ai servizi alla persona e alla riscossione dei tributi. È cospicuo il pacchetto di attività cosiddette "strategiche" della Pa potenzialmente aggredibile con il meccanismo della centralizzazione degli acquisti ma che ancora non è finito sotto la lente dei tecnici del Governo e degli esperti di spending review. Un flusso di spesa che dovrebbe risultare pari a 35-40 miliardi nel 2018, quando la spesa presidiata con il metodo delle forniture centralizzate sarà salita a quota 50 miliardi (dagli attuali 40 miliar-

### ATTIVITÀ NON PRESIDATE

Manutenzione di edifici scolastici, servizi di trasporto e alla persona tra le attività che restano escluse dal meccanismo centralizzato

di), almeno stando ai target del piano preparato dal commissario Yoram Gutgeld e confermati dalla stessa Consip (si veda Il Sole 24 Ore del 22 marzo).

Attualmente i costi complessivi sostenuti dalla pubblica amministrazione per beni e servizi ammontano a circa 130 miliardi, ma la spesa considerata effettivamente aggredibile non supera gli 87 miliardi: 47 in più di quelli già presidiati da Consip con i suoi strumenti e 37 in più dell'obiettivo dei 50 miliardi fissato per il 2018. E se anche questi 37 miliardi per ora inattaccabili finissero nel mirino del nuovo dispositivo di centralizzazione degli acquisti, i risparmi fini qui ipotizzati potrebbero lievitare di altri 3-4 miliardi. Del resto, Consip nel 2015 ha realizzato oltre 3,2 miliardi di risparmi con i soli strumenti delle gare e degli accordi quadro su 40,1 miliardi di spesa presidiata.

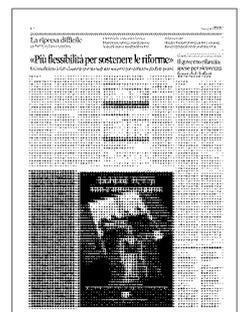
Forse anche per questo motivo secondo la società controlla-

ta dal Mef su questi 37 miliardi una riflessione prima o poi andrebbe fatta. Anche se intervenire con il dispositivo di centralizzazione degli acquisti su attività strategiche e complesse come quelle dei servizi di trasporto, dei servizi alla persona o addirittura della riscossione dei tributi non si presenta certamente come un'operazione semplice per le ricadute che comporterebbe sulle scelte, in alcuni casi anche di tipo politico, di enti territoriali e amministrazioni centrali.

Nel breve periodo si proseguirà con il piano messo a punto da Gutgeld, che poggia sulla riduzione a sole 33 stazioni appaltanti (rispetto alle vecchie 32 mila centrali), Consip compresa. Un piano che guarda molto al versante sanitario (una delle prime gare in corso è quella su aghi e siringhe) e attraverso il quale dovrebbero essere recuperati almeno 5 miliardi entro i prossimi tre anni. Ma non è da escludere che con il trascorrere dei mesi si decida di far salire oltre quota 50 miliardi l'asticella della spesa aggredita con il nuovo meccanismo. Molto dipenderà anche dalla capacità di interagire delle 33 stazioni appaltanti. Il commissario alla spending si sta molto impegnando su questo fronte e lo stesso ad di Consip, Luigi Marconi, considera un'opportunità la possibilità di lavorare con le altre 32 centrali di acquisto.

Quanto alla nuova fase di revisione della spesa nel suo complesso, che sarà tracciata almeno nelle sue linee guida nel Def in arrivo entro il 10 aprile, il Governo dovrebbe puntare, oltre che sull'ulteriore rafforzamento della centralizzazione degli acquisti, sull'estensione del raggio d'azione dei fabbisogni standard per gli enti territoriali e sui risparmi collegati all'attuazione della riforma della Pa, che non sono stati ancora quantificati dalla Ragioneria generale nelle relazioni tecniche dei decreti attuativi già varati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Emergenza abitativa.** Federcasa (ex Iacp): necessarie risorse strutturali e competenza esclusiva allo Stato

# «Serve piano casa da 1,4 miliardi»

## Nomisma: 1,7 milioni di famiglie a rischio - Il social housing? Un flop

**Massimo Frontera**  
ROMA

■ L'edilizia popolare gestita dalle Regioni? Meglio tornare alla gestione statale.

L'housing sociale dei fondi immobiliari? Una goccia nel mare: finora il programma cofinanziato dal maxi fondo di Cassa depositi e prestiti ha realizzato 3.480 case su circa 22 mila in progetto.

La risposta al fabbisogno di alloggi popolari? Largamente insufficiente: nel 1997 c'erano 650 mila famiglie in disagio abitativo, oggi sono oltre 1,7 milioni.

La soluzione? Riportare indietro le lancette al 1998, anno del decentramento regionale dell'Erp (edilizia residenziale pubblica), restituendo la competenza esclusiva allo Stato.

Poi serve un "piano casa" da 1,3-1,4 miliardi per realizzare 200 mila alloggi in 15-20 anni. Ri-

sorse da trovare attraverso un meccanismo fisso e centralizzato, per garantire la programmazione sul lungo periodo.

L'esempio storico è quello della "Gescal", il prelievo sulle retribuzioni dei lavoratori di-

### REVIVAL STATALISTA

Dopo 18 anni di gestione regionale gli ex-Iacp vogliono una politica nazionale.

Intanto le famiglie a disagio abitativo sono quasi triplicate

pendenti che ha sostenuto la produzione delle case popolari fino al 1999. L'esempio più recente che viene in mente è la soluzione trovata per assicurare un sostegno strutturale alla Rai.

Nulla è ancora uscito dal cappello, ma il tema - e il problema - c'è tutto.

A ricordarlo - facendo anche un bilancio di quasi 20 anni di gestione regionale dell'edilizia residenziale pubblica - è Luca Talluri, giovane presidente degli ex-Iacp italiani riuniti in Federcasa.

Talluri si è fatto interprete del revival statalista che circola tra gli ex-Iacp, e che muove dalla consapevolezza che il rubinetto delle Regioni resterà chiuso: «Noi pensiamo che la soluzione migliore sia restituire la delega dalle Regioni al governo centrale, perché le Regioni ci stanno facendo capire che, secondo loro, il sistema deve rimanere cristallizzato agli anni '90». Detto in altri termini: soldi per le case popolari non ne arriveranno.

Soldi che Federcasa chiede ora allo Stato: «servirebbero almeno 1,3-1,4 miliardi di euro per aumentare il numero di alloggi di 150-200 mila unità», dice. Come trovare i soldi? «Qualche idea ce l'abbiamo», risponde.

Intanto, ricorda il presidente di Federcasa, «è importante che il governo abbia messo risorse consistenti per attuare il piano di recupero degli alloggi inagibili, ma pensiamo che occorra cominciare a pianificare una risposta strutturale: serve un piano casa per realizzare nuovi alloggi di edilizia popolare su un arco di 15-20 anni».

Secondo lo studio realizzato da Nomisma per Federcasa, il disagio abitativo dilaga: sono almeno 3 milioni le famiglie che, nel 2014, hanno mancato il pagamento di una rata di affitto o di mutuo per mancanza di soldi.

Restringendo il campo ai soli inquilini in affitto, ci sono 1,708 milioni di famiglie il cui canone supera il 30% del reddito.

Negli anni '80, ricorda Nomisma, c'erano solo tre famiglie su cento che pagavano un affitto superiore al 30% del reddito, oggi sono 34 su cento. Intorno a questa fascia ci sono poi le 600 mila famiglie circa in attesa di un alloggio popolare; ma ci sono anche 690 mila famiglie che andrebbero in crisi se il loro canone superasse la soglia delle 450 mila euro.

A fronte di questa situazione, si ridimensiona molto anche la risposta del social housing, cioè l'affitto a un canone intermedio tra quello di mercato e quello popolare: «Chi sosteneva che la risposta definitiva al disagio abitativo fosse l'housing sociale, perché liberava alloggi togliendo i più ricchi dalle case popolari, ha sbagliato. Le famiglie che potrebbero uscire perché superano il reddito minimo rappresentano l'1,2% del totale. Così non si risolve il problema: la soluzione è solo una: aumentare pesantemente il numero di case popolari».

